Zeitschrift: Pro Senectute : schweizerische Zeitschrift für Altersfürsorge, Alterspflege und Altersversicherung

Herausgeber: Schweizerische Stiftung Für das Alter

Band: 18 (1940)

Heft: 4

Artikel: Dalla vita di una montanara ticinese

Autor: Keller, W.

DOI: https://doi.org/10.5169/seals-723110

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Mehr erfahren

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. En savoir plus

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. Find out more

Download PDF: 25.07.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, https://www.e-periodica.ch

Dalla vita di una montanara ticinese.

Impressioni del Dr. W. Keller.

Quando l'estate 1938 volli raccogliere alcune leggende nella Leventina, andai in una casa che mi fu indicata perchè mi dissero che ci stava una vecchia che avrebbe forse saputo qualche cosa. Entrai dunque e dissi:

— Buona sera, signorina, ci sarebbe forse la signora E., una vecchierella di ottant'anni circa?

— Sì, signore, c'è, la chiamerò subito. Si accomodi intanto in questa cucina, si metta a sedere qui. —

La vecchia giunge e dice: „Buona sera, in che cosa posso servirla?"

— Senta, signora, ho sentito dire che Lei saprebbe forse molte cose da raccontare di questo villaggio. Per esempio mi hanno riferito che anticamente il paese di Piotta si trovava sotto il Sanatorio a Scruengo. È vero?"

— Sì, lo dicono, è stato lì sopra dove adesso non ci sono più che delle stalle. C'era ancora la chiesa. Ma per paura delle valanghe hanno dovuto fuggire e stabilirsi qui a Piotta.

— Ma senta, Lei abita qui una bella casa, solida, fatta di pietre, non è vero? È Sua forse?

— Oh, no, ho avuto il gran dolore di perdere la mia buona e vecchia casa. Era più calda, perchè era di legno. Stavamo qui dirimpetto. Ci hanno tolto la casa, perchè stava troppo avanzata sulla strada cantonale e l'hanno demolita per costruirla di nuovo. Ma ho pianto tanto quando dovetti abbandonare la mia casa di legno dove ho passato tanti anni della mia vita.

— Ma si consoli, avrà presto, come Lei dice, una casa nuova e, chissà, forse più bella ancora.

— Io ho avuto in vita mia tanti dolori e dispiaceri che non sento altro che melanconia a dover stare in questo mondo. —

— Non dica così. Lei certamente avrà avuto anche molti momenti felici, no?

— Senta, caro signore, la mia vita è stata un lavoro continuo e non ho avuto altro che dei dispiaceri.

— E come mai?

— È proprio vero. Si figuri, ebbi la disgrazia di perdere il mio caro marito nel 1885 dopo sette anni di matrimonio. Avevo allora un figlio ed una figlia di cinque e sei anni e dovetti andare a guadagnare il mio e loro pane custodendo le vacche sugli alpi di „Giof", finchè mio figlio divenne grande. E poi due anni dopo — nel 1887 — quando ero lassù in montagna, scoppiò un incendio nel paese.

— E come mai?

— Sì, l'incendio scoppiò a mezza notte in una casa qui vicina, che era fatta in legno. Il fuoco venne anche nella nostra e distrusse in tutto sette case andando fin dove c'è il macellaio, e bruciarono anche cinque stalle. Fu appena possibile di cacciare fuori le mucche. Bruciò così non soltanto la casa di mio marito, ma anche quella di mio padre e persino la stalla. Potemmo salvare — come dissi — appena le mucche; ma restarono nel fuoco due maiali.

— Ma come mai è scoppiato un simile incendio? —

— In una cucina di quella casa ch'era divisa in due e abitata da due famiglie si presume ci fosse una caldaia sul fuoco per fare il formaggio. Poi si levò la caldaia e la si mise sul cerchio di paglia intrecciata per non sporcare il pavimento che era di legno. Il fuoco dev'essere scoppiato da una scintilla che rimase attaccata alla caldaia.

— Pare impossibile!

— Altri però dicono che il fuoco sia uscito in qualche forno, altri ancora suppongono che un povero viandante che pernottava in un fienile, abbia gettato via uno zolfanello.

— Ma, poveretta, Lei mi fa proprio compassione.

— Si figuri, io allora rimasi povera povera. Non avevo più niente, nè casa nè mobili, nè vestiti, nemmeno un cucchiaio, una forchetta o un coltello. Dovetti cominciare di nuovo una seconda volta. Per fortuna avevamo due stalle

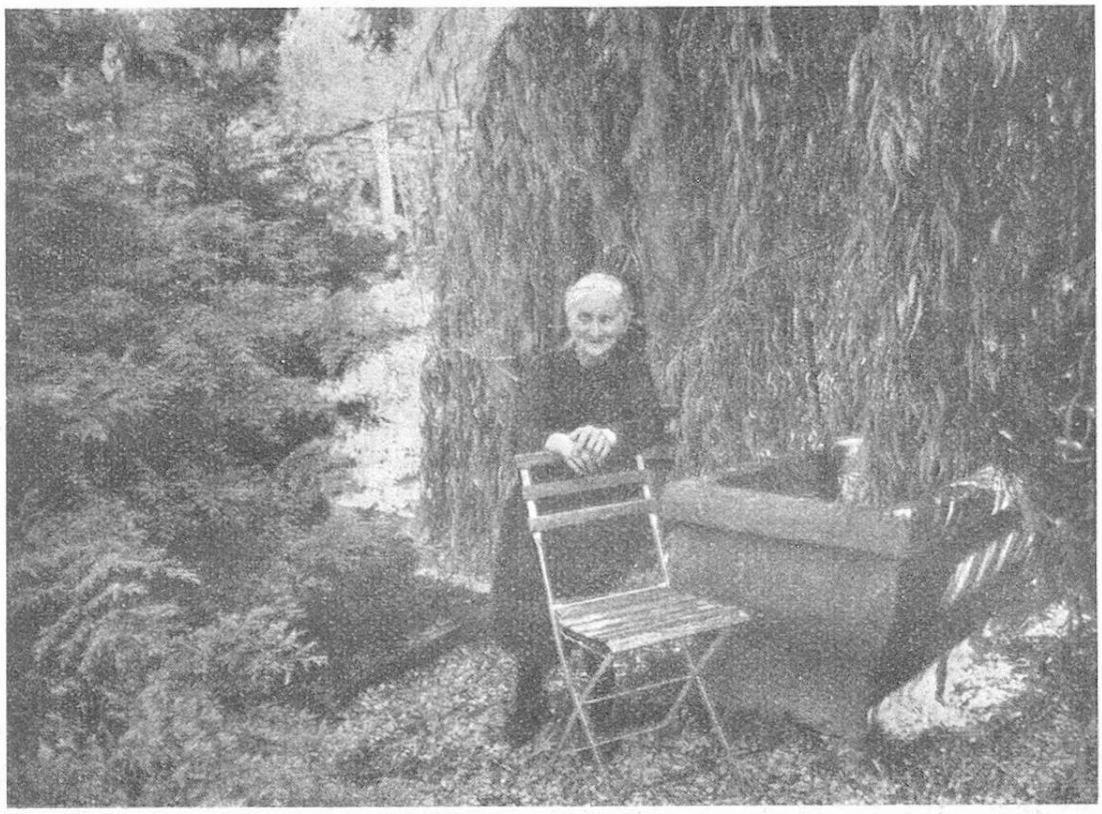
e potei mettere le mucche nella stalla sù al paese che era rimasta salva dal fuoco.

— Ma almeno un po' di protezione di Dio l'avrà avuta anche Lei, nevvero?

— Questo sì, ma adesso s'immagini. Ci eravamo appena rimessi un po' dalla nostra sventura, quando bruciò in quello stesso anno (1887), nel novembre, quell'altra stalla sù al paese della quale avevamo appena comperato la quarta parte. Ed io per maggior disgrazia ero anche quella volta in montagna. Non sapevo niente. Era mezza notte. I miei figli che dormivano in quella stalla, dovettero fuggire. Poveretti! Così al buio correvano a mezza notte sulla strada a piedi nudi verso Ambrì, senza sapere dove andassero. Non avevano altri vestiti addosso che la loro camicia. Un buon uomo li raccolse in casa sua e diede loro un letto. E faceva tanto freddo in quella notte di novembre. Ed io ero in montagna. Quella nuova disgrazia fece una impressione così profonda, così forte alla mia diletta figlia, che perse il senno (aveva circa nove anni), e dovetti ricoverarla nel manicomio di Roveredo, dove si trova ancora oggi. E questo era per me un colpo crudele. Grazie a Dio mi restava ancora mio figlio che era bravo. —

— E dove andava poi a stare Lei?

— Noi siamo andati alla casa comunale fino a che col sussidio dello stato e l'aiuto di tante famiglie ticinesi all'estero potemmo comperare quella casa di legno tra la ferrovia e la strada cantonale che adesso ci hanno levata per costruirla di nuovo. Ma queste sventure non restarono senza effetto. Il mio caro nonno e la cognata sono poi morti di crepacuore dal grande dispiacere. In quel tempo avevamo una stalla sotto al Sanatorio, dove nell'inverno cadevano spesso le valanghe. Un inverno cadde una valanga e coprì di neve tutta la stalla. Dovetti restare tutto un mese in quella stalla e non osavo venir fuori per paura delle valanghe. Nel gennaio e febbraio pernottai lassù. I contadini mi portavano qualche volta da mangiare e venivano a prendere il latte. La cascina era sepolta



Vecchia ticinese nel giardino.

nell'alta neve e talvolta non si vedeva più. Vi erano tre mucche e tre vitelli.

— Mi pare proprio vero che Lei abbia avuto molte sventure. Ma oso sperare che almeno nella Sua gioventù avrà avuto fortuna.

— Se sapesse, caro signore, quanto ho lavorato da fanciulla! Quando ero giovane, dovetti portare sempre dei gerli come un asino. Sì, ho portato col gerlo il letame in montagna, poi della stramaglia, del fieno e legna dei boschi. Stentavo a portare quelle gerle perchè oltrepassavano la mia forza.

— Ho sentito che nel 1868 c'era una grande inondazione in questo paese: non è vero?

— Si. Io allora avevo 10 anni. Nel settembre di quell'anno piovve tre settimane di seguito. Il Ticino straripò perchè non c'erano i ripari. Sulla strada del nostro paesello c'era circa un metro d'acqua, la quale entrava nelle case e nelle cantine e nelle stalle. Gli abitanti — specie donne e

bambini — dovettero fuggire a Giof. Mia mamma mi legò la sorella minore sulla schiena e la portai su a Giof dove avevamo una cascina. Rimanemmo lassù per 10 giorni finchè l'acqua a Piotta era scomparsa.

— Ah, poveretta, si vede dal Suo esempio che anticamente e ancora adesso la vita di tanti contadini nel Ticino è dura e piena di affanni e di fatica. E gli stranieri non se ne accorgono quasi; loro vedono nel Ticino soltanto le bellezze delle ville, dei laghi e delle montagne, ma non la vita dura ed aspra dei montanari.

— S'immagini: Una volta ero vicina a morire. —

— Eh, come mai?

— Quando avevo 27 o 28 anni, ero a Giof a rastrellare l'erba ch'era stata falciata da due uomini. Dicevo a loro: „Fate attenzione alle vespe che sono qui in terra e vi hanno il loro nido." Poco dopo, uf! una vespa, sa, di quelle grosse, mi morsicò dietro un orecchio. In pochi istanti la mia testa era gonfiata. Non potevo più parlare, tanto ero avvelenata. I piedi e le dita mi facevano male. Mio figlio corse giù nel paese e dal medico a farmi dare un contravveleno ed io intanto ero già quasi morta. Poi Iddio mi salvò e volle che restassi ancora in questo mondo pieno di affanni. —

— Dica un po', Lei alla Sua età sente e vede ancora bene?

— Oh, sì signore — disse la giovane nuora — la nonna può ancora far le calze senza occhiali; eppure ha 80 anni!

— Si, è vero, sono capace ancora di fare le calze per noi che siamo in nove persone. E queste calze sono migliori di quelle che si comperano.

— Oh come mai! mi pare impossibile che possa fare ancora dei lavori così fini!

— Ma, sì, sono capace anche di filare. Pensi che nella mia gioventù io filavo molto nelle sere d'inverno. In quei tempi si piantava il lino sui campi. Quando era maturo, si strappava, poi si tirava via la semenza per poter seminare di nuovo e dopo si portava il lino ad asciugare bene,

ed a pestarlo per farlo venire molle. Con un legno si squadrava e poi si prendeva un ferro con tanti denti e si passava il lino due volte e poi si filava. Io però facevo non soltanto il filo, ma anche la tela e anche il panno per i vestiti e filavo la lana per le calze. Una giacca per mio figlio fatta in panno c'è ancora in montagna.

— Ma brava Lei, vede che non deve pensare che sia inutile nel mondo.

— Questo è vero, dice il nipote. La nonna è sempre alzata alle ore sei di mattino, e ci risveglia ogni giorno. Io sono falegname e devo andare a lavorare a Quinto e a Varenzo; mio fratello è muratore ed è occupato adesso a fare i muri della casa nuova.

— Oh che fortuna! Allora Lei, caro signore, farà alla nonna un lavoro di qualità tutto speciale, le costruirà una stufa ben calda per l'inverno, perchè, come ho sentito, qui a Piotta per tre mesi non c'è sole. Così è tanto più necessaria una stufa di pietra per mettersi sopra, non è vero, signora? E Suo nipote avrà lo stesso vivo interesse a fabbricare delle fondamenta solide di casa, perchè sarà tutta in pietra. E poi mi dica un po': Quando potrà andare ad abitare in quella casa nuova?

— Quest'anno la casa si finirà, ma si dovrà aspettare qui dove stiamo in affitto, fino a primavera. Io però non posso sperare di abitare nella casa nuova; me ne daranno un'altra più piccola al cimitero di Quinto!

— No, no, brava donna, non deve pensare così. Ma si consoli, ha dei nipoti così bravi, non è vero?

— Si, questo si, ho quattro nipoti e mia nipote e mi vogliono tutti bene. Però, a considerare la mia vita, è sempre stata pesante.

Così la vecchierella mi raccontava della sua vita ed io, invece di poter raccogliere delle leggende, questa volta come tante altre ebbi la fortuna di poter gettare un'occhiata profonda nella vita dei montanari ticinesi che era dura e piena di pericoli. E queste nozioni mi sono altrettanto preziose come le tradizioni antiche che vi potevo notare.